

**R**ecentemente - e quasi per caso - ho incontrato un dietrologo. E non un dietrologo qualunque. Per chi ancora non lo sapesse, il dietrologo è esemplare umano una volta molto raro, ma che ormai, visti i tempi non proprio limpidi che stiamo attraversando, sta prendendo piede e quota, e manifesta persino una sua certa dose di coraggio. Qualche volta capita persino che i fatti gli diano ragione.

Da tempo, invece, il dietrologo vivacchiava costretto ai margini. Ai margini della politica, della società civile, ai margini di quei salotti dove esponenti della società politica e della società civile si ritrovano comodamente seduti sul divano, guardato con sospetto, in quanto creatura umbratile, dalle certezze indeffesse, sempre molto inquietanti e - sotto il profilo dialettico -, autentica bestia nera.

Ormai il dietrologo è stato sdoganato, esce allo scoperto, va per salotti, dice la sua a voce alta, si espone, chiede agli altri un trattamento paritario. Fatta la premessa, vi dirò solo che ho incontrato il dietrologo in questione l'altra sera, a cena da amici. Non ve ne rivelerò l'identità, perché, nonostante i tempi stiano cambiando, il dietrologo (che come tutti i dietrologi che si rispettano vive nell'incubo dei «satelliti», delle «microspie», delle «intercettazioni» telefoniche) tiene

all'anonimato come fosse una sua seconda pelle.

Tutto è nato alla fine di una puntata di «Enigma» - la trasmissione Rai3 di Andrea Vianello -, dedicata ai falsi «Protocolli dei Savi di Sion», universalmente considerati eterna benzina sul fuoco dell'antisemitismo. Il tema della trasmissione, essendo molto forte, aveva trasmesso ai commensali una certa elettricità di vedute, predisponendoli anche a una certa dose di sospetto. Se ne stava discutendo, con ovvi e inevitabili riferimenti all'attualità italiana, quando il dietrologo ha fatto la sua prima apparizione nella conversazione.

«Ma almeno l'avete capito perché hanno spedito a Prodi una copia de "Il Piacere" di D'Annunzio con dentro la bombetta?», Ognuno ha detto la sua: perché ne "Il Piacere" «c'è la fiamma che brucia»; perché questo hanno trovato sulla bancarella dei libri usati e questo hanno comprato; perché aveva la copertina rigida

che si prestava a far da contenitore; e altro ancora. Il dietrologo gongolava. Macché: «acqua, acqua» (altro che «fuoco, fuoco...»). Si è andati avanti così per una decina di minuti. E siccome il dietrologo la faceva lunga, cominciammo tutti a spazientirci. Ricevuto l'ultimatum, il dietrologo è stato costretto a venire allo scoperto: «bestie, bestie che non siete altre... Io ho cercato D'Annunzio su Internet... e sapete cosa ho trovato?». Tutti in coro: «No. Che hai trovato?». Il dietrologo raggianti: «Ho trovato che

*Era una specie in estinzione ma ora, visti i tempi che corrono, sembra tornato in forze. Così capita che tra D'Annunzio e le Br esista un legame di ferro. Passando per Prodi, naturalmente*

SAVERIO LODATO

Gabriele D'Annunzio era, fra tante altre cose, il Principe di Montenevoso, lo capite? Principe di Montenevoso. Quel fuoco gli venne regalato dal Re nel 1924, come ricompensa per la missione di Fiume... Vi dice niente?». Qualcuno è rimasto zitto. Qualcun altro ha replicato: «No, non ci dice proprio niente». Il dietrologo: «Ma come fate a non capire? MO-NTE-NE-VO-SO. Come ve lo devo dire?». A questo punto, il fronte degli scettici-ignoranti si è improvvisamente spezzato. Qualcuno infatti ha aggiunto: «Montenevoso... il covo Br di

rono in via Gradoli, ma in un paesino con lo stesso nome...». Qualcun altro: «E allora?».

«E allora, e allora... Dovevano mandare un segnale, perché Prodi capisse. Gli hanno mandato a dire che il caso Moro è sempre aperto. Gli hanno mandato a dire che non deve mettersi in testa di rompere i coglioni, perché se no ce n'è pure per lui... Guarda caso gli attentati sono partiti all'indomani del suo annuncio di lista unica per le Europee... E volete che Prodi non sappia che D'Annunzio fu principe di Montenevoso? Non scherziamo. In Italia il passato non è mai passato, e appena torna utile lo si può tirare fuori dai cassettoni... Vedrete di che si parlerà prima delle prossime elezioni europee: del caso Moro, c'è da giurarsi».

«Ma figurati che ne sanno gli anarchici di Montenevoso e del caso Moro...». «Perché tu credi alla pista degli anarchici? Agli anarchici che poi mandano

un'altra carretta di buste esplosive a mezza Comunità Europea? Se erano davvero anarchici, avevano tanti bei nominativi in Italia cui mandare i pacchi... E poi...». (A questo punto: chi rideva - e qualcuno nervosamente -; chi stava con la bocca aperta; chi cercava di dare sulla voce del dietrologo). Ma era troppo tardi: il dietrologo aveva spiccato il volo. «Scemi che siete. Credete alla favoletta dei due terroristi arrestati in Algeria dopo 23 anni di latitanza? Non lo sapete che i loro avvocati hanno detto che i clienti giravano il mondo con una mazzetta di biglietti aerei "open" prepagati ed emessi dai nostri servizi segreti? E poi...».

Gli ascoltatori: «...». «E poi, guarda caso, dopo 23 anni, gli arresti scattano proprio all'indomani della sentenza della Consulta sul caso Schifani... Ma vi sembra normale? E quando furono arrestati i killer di D'Antona? Ve lo ricordo io: il giorno dello sciopero generale indetto dai sindacati. Altra coincidenza? È vero? Già: sempre coincidenze. Come il principe di Montenevoso...». «Basta - ha gridato qualcuno - non ti reggo più».

E mentre molti ospiti cominciavano a recuperare i soprabiti, il dietrologo continuava a congetturare, lanciando i suoi tasselli in ogni direzione. (Difficile discutere ai ferri corti con un dietrologo).

la lettera

## La mia «verità» su Telecom-Tim

FRANCESCO COSSIGA

**C**aro Direttore, ho registrato con un misto d'indignazione e di fastidio le critiche tra il pettegolezzo e le calunnie che il noto gossipista della politica Marco Travaglio ha rivolto al comportamento di Palazzo Chigi in relazione al takeover di Telecom-Tim da parte del gruppo guidato da Roberto Colaninno, essendo presidente del Consiglio dei ministri l'amico Massimo D'Alema.

Che Marco Travaglio non meraviglia me, è logico; ma è logico che il suo dire meravigli l'Unità che ha, con parte del centrosinistra - non del centro-sinistra! - non poche responsabilità, per essergli andata dietro quando con scritti e apparizioni sulla televisione di Stato esercitava in modo disdicevole assai la sua, si fa per dire, arte nei confronti di Silvio Berlusconi e delle attività imprenditoriali del suo gruppo. È un po' quel che vi succede talvolta ancora oggi, perché plaudite ai quotidiani e settimanali anglo-americani quando scrivono peste e corna del presidente del Consiglio dei ministri, ma fate finta di non averli

letti quando criticano Romano Prodi, fino ad affermare che è «il peggiore presidente della Commissione che l'Unione Europea oggi, ma anche ieri la Comunità Europea, abbia mai avuto e forse mai avrà...», o quando formulano su di lui ingiustificate e insultanti insinuazioni sulle sue presunte responsabilità nell'affaire Eurostat. Conosco bene la questione Telecom-Tim. Essendo leader di quel piccolo partito, l'Udr, quasi strangolato se non nella culla, nell'andarinò, mentre faceva i primi passi politici, dagli «Asinelli» di Prodi e Parisi («o noi o loro!»: questo l'ultimatum intimato un bel giorno al buon D'Alema, soltanto qualche mese prima che facessero fuori il governo D'Alema II) - avendo io appreso dai miei amici che erano stati a New York, che importanti e ben solvibili imprenditori italiani cercavano finanziamenti aggiuntivi per acquisire l'importante gruppo italiano e avendo io individuato senza troppa difficoltà il capofila della cordata nel finanziere-imprenditore bresciano Roberto Colaninno, ne informai Massimo D'Alema che, come me d'altro

non essendosi mai occupato di affari ma solo di politica, così come anche Travaglio non di affari ma soltanto di etica pubblica e di critica del costume sempre si è occupato e si occupa - non sapeva neanche chi Colaninno fosse! Pur essendo la Telecom-Tim ormai privatizzata, il buon Colaninno ritenne correttamente - trattandosi della più grande impresa nazionale di telecomunicazioni - di informare di ciò il presidente del Consiglio dei ministri e, solo a titolo di cortesia, anche me. D'Alema giustamente - penso d'intesa col titolare della golden share, il ministro del Tesoro dell'epoca, che mi sembra fosse certo dott. Carlo Azeglio Ciampi, credo congiunto abbastanza strettamente all'attuale presidente della Repubblica - ritenne giustamente di non far avvalere il governo dei privilegi che la stessa attribuiva a esso e in realtà incompatibili con la politica delle privatizzazioni. Questo è tutto. La «tangente» relativa all'affare, poi - e di cui non alle insinuazioni, ma alle come sempre intelligenti intuizioni e corrette in-

formazioni del Travaglio - generosamente messa a disposizione estero su estero personalmente da Colaninno, se ricordo bene su una banca delle Barbados - ce la spartimmo poi pacificamente: per l'ottanta per cento, in proporzione, tra i partiti della coalizione di governo; e per il restante venti per cento, tra me e D'Alema, assumendoci quest'ultimo l'onere di provvedere lui direttamente sulla sua parte alla quota che ritenemmo insieme spettasse giustamente anche al ministro del Tesoro! Questa è tutta la verità, nuda e cruda: niente di più e niente di diverso. Solo che poi in realtà, né io né Massimo D'Alema, nulla rimandammo indietro di quanto incassato, né in vecchie scatole di scarpe avvolte in carta di giornale, né in altro modo! Spero di essere stato e anche di essere riuscito ad apparire sincero ed esauriente per te e soprattutto per i tuoi lettori e anche, perché no?, per il moralista «neo-kantiano» Marco Travaglio. Questa la verità! È contento Travaglio ed è contenta l'Unità, anche se questa volta almeno Silvio Berlusconi non c'entra!



dalla prima

### Fini, il signore degli anelli

**V**oglia di sognare; desiderio di una purezza che le imprese delle loro bande nere inquietavano. Ma il mistero dell'innamoramento resta. Nelle sedi dei giovani An ho trovato il libro di Tolkien aperto come un messale, leggi sulla pedana d'onore: quasi adorati. E spiegazioni incerte tra Jung e Walt Disney: «Voglia di rifarsi ad un filone ancestrale nel quale l'uomo cambia e migliora nella semplicità di una arrendevolezza che contrasta con le visioni progressiste della modernità». Inorridiscono appena confondo la loro adorazione con l'amore celtico dei leghisti: «La nostra lettura è profonda, senza retorica e folklore. Non neghiamo il territorio con l'arroganza del possesso. Quando Bossi pretende reticolati per chiudere l'accesso al suo regno, sinceramente, fa pena. L'anello rappresen-

ta il potere che prende il sopravvento sull'uomo, eppure chi lo distrugge è solo un bambino». Ragazzi neri e ragazzi verdi litigano anche sui Celti. Guardo manifesti e bandiere, e l'insegna che illumina le loro vetrine: non era più semplice rafforzare la nostalgia sfogliando il passato prossimo della storia del Msi o di An, senza nascondersi nei secoli immaginari? «Non bisogna leggere l'amore per Tolkien come rinuncia alla radici politiche. Non le rinneghiamo anche in questi giorni confusi. Ma abbiamo diritto di scegliere il mondo che sentiamo più vicino». Millenni in fondo a una civiltà inventata. Questi ragazzi sono geograficamente diversi nella contemplazione del Signore degli Anelli: il nord del colonello La Russa sorride e ricorda senza dimenticare la concretezza del potere nel governo Berlusconi. Il Sud del ministro Alemanno cerca nelle tasche degli elfi la consolazione di una destra sociale «generosa con i deboli». Fanno capire il disorientamento per il ripudio del passato del partito. Si sentono non orfani, ma un po' sradicati. Nessuno li ha interrogati per sapere se erano d'accordo sull'idea di bruciare Salò e Mussolini. L'ordine è arrivato

dall'alto, diramato per Tv: obbedire e adeguarsi. Per non cadere nelle abitudini dei politici di professione, ecco la fuga nel passato immaginario. L'ha inventato, per caso, Stefania Paternò. Negli anni '70 era dirigente nazionale del Fronte della Gioventù. Guardava con invidia i sessantottini che discutevano, litigavano, «facevano cultura con gli occhi al futuro. Ne eravamo colpiti, ma inerti». Nascono i campi Hobbit: il primo a Monte Sarchio, Benevento. L'oratoria dei politici missini ormai non bastava. La Paternò aveva 22 anni, Tolkien la incantava: insinuava attenzioni ecologiche, elegia del rispetto per la natura. Dimostrava che anche i fragili possono conquistare il potere senza violenza e corruzione. Raccoglieva mitologia lontane, Nord e Sud Europa: «storie collettive come l'Odissea». Una generazione della destra di Almirante è cresciuta così. Le altre ne hanno ereditato il fascino. Poi la Paternò si è sciolta dal Msi, delusa «perché dicevano una cosa e ne preparavano un'altra. Noi non sapevamo niente». Oggi si riconosce nella sintesi di un intellettuale raffinato come Marco Tarchi: «Trasgressione». Tarchi, espulso dal partito perché nella copertina della

sua rivista era apparso un gerarca fascista coperto di medaglie. Somigliava troppo a uno del Msi. «Non erano e non sono spiritosi». Lo stesso smarrimento dei ragazzi che oggi continuano ad adorare Tolkien e sfogliano con impaccio i libri in bella vista dietro il leggendo del Signore degli Anelli. Ne sfilo uno: «Fascisti 2000», programma di Gianfranco Fini al congresso di Rimini, gennaio 1990. Chi c'era, ricorda la lotta tra il pupillo di donna Assunta Almirante e Rauti, vincitore per un soffio. Gian Luigi Busi, al tempo consigliere nazionale, ha lasciato il partito dopo la condanna di Fini alla Repubblica di Salò: racconta la liturgia del conteggio dei voti per la nomina del segretario. Carlo Tassi, deputato Msi di Piacenza, si aggirava sotto il palco indossando la camicia nera con aquile e medaglie sul petto. Quando lo scrutatore sillabava dalla scheda il nome di Fini, Tassi sguainava il saluto fascista, gridando: «Fini, a noi!». E i finiani in platea eccitati dall'esuberanza trafelata del sergente La Russa, rispondevano con un «a noi!» che rimbombava come un gol della Roma. I versetti di «Fascisti 2000» appartengono alla mitologia nella quale sono cresciuti tanti onorevoli di An. «Il fascismo aveva

intuito che Stato e Nazione non possono essere separati e che i problemi del lavoro non si risolvono con capitalismo e comunismo». «Noi manterremo salde le nostre radici piuttosto che reciderle come ha fatto la Democrazia Cristiana pur di avere un futuro qualunque». «Sono stato un picchiatore e non ho nulla da rimpiangere. Le ho date e le ho prese come tutti quelli che facevano politica negli anni '70, con i bastoni e con le catene. Però si è sempre trattato di legittima difesa». «Cari camerati, il Msi, l'intero Msi, rivendica fermamente il proprio diritto di esistere e di rifarsi al fascismo». «Il Msi ha il dovere di chiedere trasparenza e regole chiare. È tempo di affrontare il problema delle concentrazioni, che dall'editoria all'industria, dalla finanza alla tecnologia, condizionano la vita del Paese con implicazioni che esulano dall'ambito economico per investire in quello politico». (Forse Gastaldi sparri non ha mai letto i pensieri del suo presidente. O ha perso il libro mentre compilava la legge salvara Rete 4). «Almirante è simbolo di chi non tradisce. Lo è per la nostra comunità umana e politica, ma lo è anche per gli altri, per quelli che ci sono avversari e sanno che non siamo "pentiti"».

«Le Pen, in Francia, dimostra che la destra è vincente quando si presenta senza equivoci, senza trasformismi, senza mascheramenti, senza annacquare». «Vorrei ricordare la grande lezione di Almirante. Il fascismo non è dietro ma davanti a noi». «Assumiamo un impegno di mobilitazione parlamentare. Vogliamo sapere quali stipendi d'oro la Rai paga a guitti socialisti come Giuliano Ferrara con i soldi dei contribuenti». «Gelli è autore di un Piano di Rinascita Nazionale teso a consolidare i privilegi del regime. È legato a filo doppio a vicende quanto meno torbide per le quali è già stato condannato dalla nostra magistratura». (Sarebbe interessante se oggi Fini facesse il censimento dei piduisti che lo circondano). «Non ci piace l'economia che prevale sulla politica. Vogliamo combattere i poteri occulti, i comitati d'affari per difendere il diritto della Nazione a scegliere da sé il proprio futuro». «C'è da stare molto attenti affinché non arrivi il tempo dei camaleonti, cioè dei comunisti e di tutti quelli che cercano affannosamente di riciclarsi con nuove formule e sotto nuove forme e nuovi nomi. Nessuno può chiederci autori della nostra matrice fascista». Il libro-manife-

sto di Fini ha un'appendice maliziosa curata da Corrado De Cesare per le edizioni Kaos. Raccoglie i pensieri del vice presidente da quel 1990 al 1995. «La conoscenza di Bossi dei proverbi contadini è così profonda da aver sommatizzato i comportamenti degli animali domestici per cui il senatore scalcia come i somari se è invitato a ragionare, e raglia al cielo se gli si chiede una risposta. Il suo antifascismo è becero e trinariciuto come nemmeno nei circoli veterocomunisti c'è più traccia». «Il leghismo costituisce il punto terminale di una lunga catena, e rappresenta l'ultima e inevitabile degenerazione di un sistema politico che ha alimentato la perdita dell'identità nazionale e operato contro la stessa unità della Nazione». «Cari Camerati, la Lega è oggettivamente pericolosa perché è il trionfo degli egoismi: una forza nazionale e profondamente sociale come la nostra, tutto può fare tranne che seguire alleanze strategiche con la Lega». Meno di dieci anni fa. E i ragazzi di An aspettano il Signore degli Anelli come un salvagente. Per non perdere l'ultimo mito.

Maurizio Chierici  
mchierici2@libero.it

**cara unità...**

### Apprezzo Travaglio non la sua risposta al Foglio

Marcello Bernacchia

Conosco personalmente e stimo Marco Travaglio. Mi auguro che continui a collaborare con l'Unità, e che D'Alema sia abbastanza lungimirante da capire che è meglio rispondere alle critiche in sede politica, anziché giudiziaria.

Ciò detto, non mi è piaciuta la risposta che Travaglio ha dato, sul Foglio, a Cascella e Cuperlo («non posso rispondere al primo che passa, almeno Livia Turco è stata ministro»).

I personaggi pubblici (non solo i politici) sono tenuti a rendere conto del loro operato e delle loro dichiarazioni. Perciò, caro Marco, non pretendere di stabilire chi ti può criticare e chi no. Lascia queste ambizioni al Rivalpebrato e rispondi nel merito. Ti seguirò con l'attenzione di sempre, benché neanche io sia stato ministro. E se la battucchiata ti scappa proprio sul Foglio, poi non chiederti sull'Unità come mai molti considerino intelligente Giuliano Ferrara.

### Sono accuse indegne e sbagliate a ospitarlo

Samuele Mario Petullà

Le accuse di Travaglio sono indegne come indegno è ospitarlo sul giornale che compro da una vita. È grazie anche a noi sostenitori dei vituperati governi di centrosinistra che Travaglio si guadagna da vivere. Risentimenti personali, invidie, veleni giornalistici e vecchi rancori non possono avere spazio in un contesto politico in cui movimenti e partiti si incontrano per cercare convergenze.

### Chiudiamo queste polemiche e battiamo Berlusconi

Stefano Grisonti, iscritto Ds, Genova

Cara Unità, è uno scandalo che un giornalista che collabora con l'Unità Travaglio, (che peraltro stimo), abbia detto quelle cose su Massimo D'Alema. Voglio ricordare che un politico che si prende la responsabilità di governare un Paese, dopo la caduta di Prodi, e assumersi la presidenza della bicamerale è un grande statista. Chi ha scelto nel '96 Prodi come leader

dell'Ulivo? D'Alema. E quando Berlusconi è andato a Gallipoli ha dire ai cittadini «mandiamo D'Alema a lavorare», chi è andato ha sostenere il leader Ds? Nessuno. Lasciamo stare le polemiche e, come ha detto Massimo D'Alema, non facciamoci del male e battiamo Berlusconi. Con Prodi.

### Una brutta vicenda ma anche una prova di libertà

Alberto Santelli

Cara Unità, come cittadino e come lettore affezionato di «l'Unità», un giornale libero, desidero esprimervi anch'io il mio pensiero sulla brutta vicenda «Travaglio-Ds». Ovviamente non conosco la Verità, ma considero Travaglio un bravissimo e preparato giornalista, nonché una grande risorsa per far aprire gli occhi a quei milioni di elettori che per ingenuità, leggerezza e superficialità, credendo al «Paese dei balocchi» sono saliti sul carro dell'Omino di Burro... che porta solo allo sfascio del senso civico, della dignità umana e dell'Italia tutta.

Un plauso al CdR de «l'Unità» quando scrive che «questo giornale non è una caserma e c'è posto per idee e posizioni politiche diverse». Proprio per questo motivo, in tanti, lo leggiamo e lo sosteniamo. Ci piacete così.

### Ma il vero obiettivo è lasciar fuori Di Pietro

Mario Sacchi

Cara Unità, finalmente ho potuto conoscere cos'ha detto veramente Marco Travaglio all'assemblea dei girotondi. Penso che abbia posto tante domande legittime e abbia tradotto, in volgare ruspante e forte, le affermazioni fatte a suo tempo da Guido Rossi con lo stile che lo contraddistingue. Fin dall'inizio, non conoscendo l'intervento di Travaglio, il «caso» mi è parso strano perché conosco Travaglio come giornalista sempre ben documentato e che comprova sempre le proprie affermazioni. Ora invece mi sembra «strano» la polemica sorta a freddo, che appare strumentale, al fine di trovare nuovi motivi per ostacolare l'ingresso nel tricolore di Di Pietro che sarebbe reo di averlo difeso.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)